

*Lo scrittore progressista  
e il Secondo uomo*

Siamo a maggio. È primavera, la stagione del risveglio. Un perfetto scrittore progressista del XXI secolo lancia le sue sfide.

La prima è che la letteratura, al di là di tutte le lamentazioni che ogni giorno affollano i giornali e i blog, ha ancora un peso enorme. Non a caso i regimi danno fuoco ai libri.

La seconda è che le parole hanno sempre cambiato il mondo e lo faranno ancora.

La terza è che la letteratura è democrazia.

Mi chiedo che idea della letteratura abbia il perfetto scrittore progressista del XXI secolo. Ma soprattutto quale sia la sua idea di democrazia.

Io ho sempre pensato che la creazione letteraria sia elitaria. Una democrazia, infatti, è tanto più forte quanto più è in grado, attraverso un sistema educativo aperto a tutti, di sradicare l'ignoranza (con la quale dobbiamo fare i conti nel corso di tutta la vita) in modo da rendere accessibili i romanzi di Sterne, di Joyce e di Kafka. Non è la letteratura che è democratica, è l'accesso ad essa che deve esserlo.

La democrazia non è qualcosa che si ottiene in modo gratuito, assecondando la mediocrità, ma è al contrario uno sforzo costante, un atto esigente di lucidità e di immaginazione, qualcosa di molto simile alla stessa creazione letteraria.

Pensare, perciò, come fa il perfetto scrittore progressista del nostro tempo che la letteratura sia di per sé democratica significa inevitabilmente porla sotto il segno della sua accessibilità popolare, significa cioè avere un'idea *populista* (nel senso perverso che lo scrittore progressista oggi dà a questo termine) della letteratura e della democrazia. Che cosa? Come può un progressista avere un'idea populista della democrazia? Eppure questo paradosso è ben reale.

\*\*\*

Certo, qualcuno, magari uno scrittore progressista meno ragionevole ma più razionale, potrebbe addurre l'argomento che opere come l'*Ulisse* di Joyce o *I sonnambuli* di Broch non possono essere lette da un pubblico di analfabeti di ritorno o di illetterati alle prese con l'ennesima rivoluzione tecnologica. La mia risposta è una domanda: che cosa leggeranno questi analfabeti e questi illetterati quando avranno smesso di esserlo?

Al centro della questione, allo stesso tempo letteraria e politica, ci sono due modi di invitare il lettore a partecipare all'opera.

Il primo parte dal presupposto che il lettore sia sempre identificabile e che i suoi gusti, giudizi e preferenze siano conosciuti in anticipo dall'autore, il quale prepara, con l'aiuto di probi editor, il perfetto piatto del perfetto scrittore progressista-populista con cui si nutrono le viscere del consumatore del presente.

Il secondo cerca di identificare il lettore che ancora non c'è, il lettore che scopre se stesso attraverso la lettura. Quando questo lettore e l'opera si incontrano, quando l'uno e l'altra si creano reciprocamente, nasce l'opera davvero democratica, in grado cioè di rivolgersi non a un lettore-consumatore del presente, ma a un lettore-cittadino del futuro.

\*\*\*

Si capisce perciò come ogni apologia progressista dell'opera letteraria che deve essere accessibile a tutti, mistifichi tre deficit che il perfetto scrittore progressista del XXI secolo non riesce a colmare, essendo la sua idea di democrazia minata alle basi da un pregiudizio populista.

Un deficit di progetto politico: i suoi romanzi si rivolgono a un lettore-consumatore del presente.

Un deficit educativo: egli pensa di sradicare l'ignoranza non elevando il tasso di cittadinanza della letteratura, ma innalzando il tasso della sua consumazione.

Un deficit, infine, di immaginazione: i romanzi del perfetto scrittore progressista soggiacciono a un mediocre realismo sociologico, alla verosimiglianza psicologica e a un'idea della Storia concepita come una successione di eventi registrabili. I suoi romanzi sono privi cioè di

*immaginazione temporale*. Sono, oltre che populistici, anacronistici, in quanto costruiti con strumenti che hanno avuto il loro apogeo nel XIX secolo.

L'opera letteraria davvero democratica che si rivolge a un lettore-cittadino del futuro è sì un atto individuale, ma è allo stesso tempo un atto di memoria comune e porta in seno il progetto di una collettività che non ha nome. Per questa ragione essa deve essere in grado di far intravedere – come una carica inesplosa – un'altra Storia, una «seconda Storia», come ha detto una volta Carlos Fuentes, che non ha niente a che vedere con la Storia registrata negli archivi né con la verità storica in tempo reale che ci propina l'informazione.

Lo scrittore davvero democratico non si accontenta quindi di ciò che gli è contemporaneo, ma si propone di compiere un'operazione che né gli storici né i giornalisti possono compiere: rendere contemporaneo nella sua opera ciò che non gli è contemporaneo, accogliere in un unico spazio fittizio una coesistenza di tempi: fare di ogni passato presente.

È evidente che per farlo, il codice realistico deve essere violato. Con questa violazione finisce il sogno nostalgico, allo stesso tempo progressista e populista, di un realismo universale in grado di identificare in ogni parte del globo il lettore-consumatore del presente.

\*\*\*

A far da spalla al perfetto scrittore progressista nelle sue gag romanzesche, ci sono perfetti filosofi ed economisti progressisti che proclamano con entusiasmo la nascita ai nostri giorni di un «uomo nuovo», privo di ogni valore simbolico, di ogni giudizio, di ogni spiritualità, consegnato alla libera e infinita fluttuazione delle idee e del mercato.

Bene, questo Secondo Uomo post-storico, che è la denuncia vivente della fine dell'uomo storico, non ha più bisogno di costruire una «seconda Storia» che faccia intravedere nella sua opera, come un miraggio, il nostro futuro senza nome. Non c'è più bisogno per questo Secondo Uomo di immaginare come le cose sarebbero potute andare per la semplice ragione che non ha più bisogno di sapere come le cose sono andate.

\*\*\*

Da un paio di decenni, il perfetto scrittore progressista ha scelto due strade maestre per andare incontro al popolo: il *noir* e ciò che va sotto il nome di *doc-fiction*. Strade non certo originali, che coltivano un'intelligenza funzionale e concimano le viscere di un sentimentalismo *engagé*. Dai, ragazzi, mettete insieme i pezzi del puzzle e trovate l'assassino! Oppure: venite con me nel quartiere più violento della vostra città a scovare il capo della tratta delle prostitute albanesi, questo mafioso che ruba i vostri sogni pornografici! Impegnatevi, denunciatelo, formate un gruppo di discussione, andate in televisione o in teatro e mostrate l'orrore di cui siamo tutti attori e spettatori. Insomma, una sorta di *regressum ad uterum* della ragione, privata però completamente del suo liquido amniotico: l'intelligenza immaginativa.

Man mano che avanziamo verso il futuro, sembra che l'unica preoccupazione dell'arte sia quella dei fatti, delle testimonianze (di cui i *reality show* e le intercettazioni telefoniche non sono che le manifestazioni più *soft*). Le leggi del codice letterario ci interessano sempre meno. Sono quelle del codice penale che prendono il sopravvento. L'arte si avvicina a tal punto alla realtà da diventare la realtà. Conseguenza: la verità letteraria coincide sempre più con la verità dei fatti, la quale coincide sempre più con la verità penale.

La letteratura è diventata un gran tribunale dove si giudica quello che succede o è successo. Non è più quel luogo in cui tutti sospendono il giudizio e si pronunciano su quanto potrebbe succedere o essere successo. Conseguenza: la passione per i fatti criminali va di pari passo con la criminalizzazione dell'immaginazione come esplorazione delle possibilità del presente e del passato.

Il perfetto scrittore progressista si prefigge, inoltre, un nobile scopo: fare del suo testo poliziesco o documentario un campo di battaglia processuale, trasformando così i lettori in un'immensa schiera di procuratori, sempre pronti, nella loro sovrana indifferenza nei confronti della precaria e ambigua verità letteraria, a accusare o a difendere l'autore stesso che può a sua volta trasformarsi a seconda dei casi in testimone,

imputato, martire o capro espiatorio: insomma, in un'ennesima risurrezione romantica.

È evidente che il nobile scopo del perfetto scrittore progressista è dettato dalla sua insignificanza nell'attuale situazione storica. Ed è altrettanto certificato che nella maggior parte dei casi la sua volontà di andare incontro al popolo e il suo presentarsi come un testimone d'eccezione o un martire posseduto dalla verità dei fatti sono destinati a restare lettera morta.

Infatti, non è solo la letteratura a essere diventata un gran tribunale, ma l'intera società: un tribunale con tutta la sua coorte di poliziotti in camice bianco e di laboratori scientifici sempre più sofisticati in grado di rendere obsoleta e perfino ridicola tutta quella rincorsa ai fatti, alle prove, tutta quella foia da parte del perfetto scrittore progressista di trasformare il codice letterario in codice penale, la verità letteraria in verità processuale.

Tuttavia, così facendo il perfetto scrittore progressista, al di là dei suoi meriti e delle sue sconfitte, ha ottenuto un enorme risultato. Ha finalmente colto, forse per la prima volta, un traguardo rivoluzionario che nessuno dei suoi predecessori moderni fin qui era riuscito a raggiungere: traghettando l'arte sul terreno feroce ed egualitario della legge, l'ha emancipata dalla sua storia. Ha trasformato l'arte in diritto. Non so se ne è consapevole, ma il livellamento contemporaneo del Secondo Uomo post-storico, democratico ed emancipato da ogni dimensione spirituale, è in parte anche un suo trionfo. Così come tutti siamo uguali davanti alla legge, così tutti abbiamo diritto alla nostra opera.

Chi può mettere in discussione un tale diritto dell'uomo? Solo un despota, un mostro, o uno scrittore in odore di essere processato per crimini contro ciò che resta della natura umana.